

Interrogarsi sulla responsabilità

di *Claudio Cottatellucci**, *Leonardo Luzzatto***

1. A proposito di responsabilità e colpa

Perché dedicare un fascicolo al tema della responsabilità? L'avvio è venuto dalla constatazione che, sempre più spesso, è dato assistere al fenomeno dell'evitamento di un processo di assunzione personale della responsabilità. Sempre più spesso vengono elaborati insiemi di norme e protocolli che stabiliscono ciò che si debba e non si debba fare in ogni caso esemplificabile; è sufficiente seguire queste indicazioni nel modo più preciso possibile, per ritenere di non essere (e a volte effettivamente essere considerati così) responsabili delle conseguenze delle azioni indicate nel protocollo o nella normativa. La giustificazione sentita sufficiente è "io mi sono attenuto al protocollo" e quindi non è mia la responsabilità, ma di chi il protocollo ha scritto e prescritto.

La conseguenza di questo diffuso atteggiamento è una passivizzazione circa la riflessione che dovrebbe guidare un percorso decisionale dal quale derivino delle indicazioni di comportamenti attivi o passivi.

L'atteggiamento adattivo insito in questa tendenza, oltre che essere difensivo verso una comunità sempre più aggressiva e rivendicativa, può rimandare a una confusione tra i due termini "responsabilità" e "colpa" e la deresponsabilizzazione potrebbe essere volta a escludere una possibile colpevolizzazione. Quest'ultima può essere percepita come proveniente non solo dall'esterno (dunque come oggettiva), quanto anche dall'interno dello psichismo stesso (soggettiva) di chi, facendo delle scelte personali, partecipando "in prima persona" alle proprie decisioni, sente il peso delle conseguenze di ciò che

* Direttore di *Minorigiustizia*.

** Condirettore di *Minorigiustizia*.

consapevolmente ha deciso. Due aspetti complementari, in genere copresenti in diversa misura, dei quali è difficile a volte stabilire quale pesi di più; anche se certamente il secondo è quello più difficilmente eludibile e emendabile.

Se la colpa, intesa come violazione contro una presente norma morale, è sempre vissuta in un'accezione negativa, non così è per la responsabilità, che ha una rappresentazione positiva, quasi onorifica: "Quell'uomo (o quella donna) ha delle responsabilità!"; un'esclamazione accompagnata da una nota di ammirazione anche se non di invidiabilità, comunque un riconoscimento.

Un aspetto, che si incontrerà in vario modo negli scritti presenti in questo volume, sottolinea che la caratteristica dell'autentico senso di responsabilità è, come ha ben definito Speciale Bagliacca: "l'assunzione cosciente, e in qualche modo calcolata, dei rischi; la responsabilità implica una percezione in una certa misura consapevole delle proprie qualità e delle proprie prerogative, delle proprie conoscenze"¹.

Soprattutto, esiste una precondizione che porta a sovrapporre il senso della responsabilità con quanto ci esonera dalla colpa: che esistano sistemi organizzativi e professionali stabili e affidabili, capaci di affrontare le sfide poste dal contesto e fronteggiarle, regolati da procedure operative e da protocolli professionali collaudati da cui non distaccarsi. L'assunzione di responsabilità diviene atto partecipativo di questi sistemi, la colpa viene generata dal disattendere il sistema di regole codificato. In questa prospettiva il sistema è intrinsecamente buono in quanto adeguato, nel senso di dotato di capacità sufficienti a fronteggiare le domande che gli vengono poste; la colpa rintracciabile nell'azione dei singoli è spiegabile solo con la loro dissociazione dalle regole di funzionamento del sistema, in sostanza da una loro defezione dalle prescrizioni in base a cui sono stati arruolati.

Perché questo sia teoricamente possibile occorrerebbe stabilità dei contesti e affidabilità piena dei sistemi organizzativi pubblici, dalla scuola ai tribunali, dal sistema socio sanitario a quello giudiziario: sono due condizioni continuamente smentite dai fatti, per innumerevoli ragioni i contesti, in specie quelli che sono vissuti dai bambini e dai ragazzi, non sono affatto stabili, per altrettante innumerevoli ragioni i sistemi organizzativi non sono interamente affidabili proprio perché continuamente sfidati, spesso in maniera non prevedibile.

Se questo è il mondo reale in cui viviamo, allora la responsabilità cessa di essere l'adempimento fedele delle regole che esonera da colpa e d'altra parte quest'ultima neppure può dirsi solo il segno di una defezione dalle previsioni, un tradimento delle regole date, piuttosto rappresenta un aspetto ineliminabile proprio dell'agire responsabile che, per essere tale, dovrebbe essere capace non di adempiere le procedure ma di cogliere le sfide e, per questa ragione, anche di saper convivere con i propri errori, per trarne insegnamento.

1. R. Speciale Bagliacca, *Colpa*, Astrolabio, Roma 1997, p. 132.

Insomma, quello che identifichiamo come agire colpevole merita attenta considerazione per il suo carattere ambivalente, talvolta può segnalare effettivamente errori o insufficienze solamente individuali commisurati a *routine* operative affidabili, ma altre volte anche testimoniare la dimensione inevitabilmente parziale, transeunte, debole, delle regole formali che consacrano l'assunzione della responsabilità. La colpa diviene in questa prospettiva occasione di apprendimento per sistemi di responsabilità, invecchiati e inadeguati, sempre che siano stati capaci di conservare la disponibilità a interrogarsi².

2. Sull'assunzione della responsabilità

Leggendo i contributi che pubblichiamo in questo fascicolo, emerge piuttosto chiaramente che "l'assunzione di responsabilità" alla quale ci riferiamo (intesa, etimologicamente, come il rispondere delle scelte fatte) non è un atto puntiforme, che ha luogo in un dato momento, con l'espressione di una scelta o decisione al termine di un esame "oggettivo" di una situazione resa statica da un arbitrario arresto del tempo, non è dunque il risultato dell'esecuzione di un protocollo o di un insieme di regole che ne determinano la procedura, ancorché necessarie.

Piuttosto, l'assunzione della responsabilità ha una sua ineliminabile dimensione processuale, fatta di una sua progressione e come tale ha una sua durata che si estende nel tempo e un suo sviluppo, che determina il fatto che ciò che accade in ogni momento è consequenziale e propedeutico a ciò che è accaduto e a ciò che deve ancora accadere, ma che non vi è solo una relazione lineare tra cause ed effetti e il processo è espressione di un costante mutamento, mai uguale a se stesso. Ed è questo mutare l'elemento essenziale da cogliere per una corretta valutazione della situazione: la responsabilità di osservare la trasformazione.

Assumersi la responsabilità di intervenire a tutela e nel superiore interesse (o meglio nel "migliore interesse") del minore è dunque un'operazione che si compie in corsa, e quando la si compie, la situazione in realtà è già mutata, come ci ricorda magistralmente Wislawa Szymborska con le sue fulminanti parole: "Quando pronuncio la parola futuro, la prima sillaba già va nel passato"³. Ciò richiede che si sia stati capaci di pensare a questo movimento e

2. In questo senso, in questo numero Franca Olivetti Manoukian "(...) non si tiene altrettanto in conto che la collocazione organizzativa differente non rende esenti dall'essere esposti a incertezze e paure, a sentimenti di inadeguatezza, a constatazioni delle proprie fragilità e dei limiti entro cui si opera e a fronte di criticità e insuccessi di cui ci si vede ritenuti responsabili, si rischia di sentirsi colpevoli".

3. W. Szymborska, "Le tre parole più strane", in *La gioia di scrivere. Tutte le poesie*, Adelphi, Milano 2009, p. 577.

prevederlo, per non prendere decisioni fedeli a prassi consolidate e abituali, di fatto inadeguate alla realtà effettiva.

Inoltre, parlare di situazione significa collegare un'azione a un contesto nel quale essa si svolge, che la condiziona, che può essere favorevole o sfavorevole e che deve essere apprezzato per poter considerare significativa la percezione della situazione appunto, che precede la valutazione e le scelte operative delle risposte appropriate.

Potremmo dire che l'assunzione di responsabilità debba essere considerata come una "transizione", un passaggio di stato, una trasformazione, e dunque una "crisi", e anche il modo per cambiare stato e uscire dalla crisi.

In altri termini, la responsabilità che si assume nei procedimenti giudiziari a tutela dei minori ha un suo specifico contenuto e perimetro: non solo l'esame concreto e puntuale delle ragioni che arrecano pregiudizio al bambino o all'adolescente, non solo l'individuazione dei fattori di rischio a cui potrebbe essere esposto, ma, con questo e oltre questo, la formulazione di un'ipotesi altrettanto concreta e realistica sulla trasformabilità della situazione. Senza questo passaggio non c'è effettiva assunzione di responsabilità.

È questo il contenuto più complesso e insidioso dell'assunzione di responsabilità: tracciare, se è possibile farlo, la strada della trasformazione e osservare l'evolversi del percorso, in un tempo sufficiente a comprendere se quell'assunzione di responsabilità potrà dare i suoi risultati o se è invece destinata al fallimento.

Qui, all'evidenza, dell'assunzione di responsabilità trattiamo necessariamente al plurale, come plurali sono i soggetti che questo tragitto tracciano e percorrono: *in primis* i genitori, assieme ai vari attori istituzionali che debbono immaginare prima e valutare poi la possibilità stessa di questa trasformazione.

Se la trasformazione è il contenuto dell'assunzione di responsabilità nei procedimenti minorili, le vie di fuga da questo impegno costituiscono altrettante opzioni a disposizione di quegli atteggiamenti difensivi, presenti anche nell'azione giudiziale, che possono talvolta costituire la risposta indotta da quello che viene sentito come un sovraccarico di responsabilità, soprattutto quando il sistema incentra la valutazione del suo funzionamento sulle dimensioni meramente quantitative di breve periodo (numero dei procedimenti, durata) trascurando l'osservazione qualitativa, che per sua natura richiede sempre l'assunzione di un orizzonte più ampio sia sotto il profilo temporale, sia per quanto riguarda la gamma dei procedimenti che in momenti diversi riguardano lo stesso soggetto (per esempio: la valutazione delle relazioni tra procedimenti civili e penali riguardanti lo stesso minore, o la sequenza dei procedimenti civili successivamente aperti dinanzi a giudici diversi per lo stesso minore). Tenere in ordine i numeri della rilevazione statistica e valutare l'efficacia degli interventi sono due dimensioni che, con l'incremento dei carichi di lavoro, tendono a divaricarsi e gli effetti conformativi di questa

impostazione della statistica giudiziaria possono essere elementi determinanti nella fuga dalla responsabilità.

3. La dimensione collegiale nell'assunzione di responsabilità

In tema di mutamenti critici, in questo primo numero di un anno segnato da cambiamenti e trasformazioni nell'ambito della giustizia minorile, pensando che in ogni situazione critica giovi ampliare il punto di osservazione e dunque il contesto, per costruire nuovi legami significativi tra le cose, abbiamo voluto accompagnare questo movimento con una innovazione: aprendo uno spazio alla voce dei minori. Spazio che speriamo di offrire loro con regolarità ogni anno quando tratteremo questioni sulle quali il loro punto di vista, in realtà sempre ineludibile, possa risultare stimolante per attivare pensieri e discussioni.

Del resto, anche la riforma Cartabia, tema che affiora in questo momento dovunque nella tutela e cura minorile, dedica attenzione all'ascolto del minore, per il quale sottolinea opportunamente l'indispensabile presenza del giudice della famiglia, insieme allo specialista ausiliario, in modo da renderlo multidimensionale e perciò più efficace. Sottolinea quindi il rapporto indubbiamente esistente tra la responsabilità e l'interdisciplinarietà: assumendosi la responsabilità di decidere in merito alla protezione dello sviluppo dei minori non si può guardare la situazione da un solo punto di vista, ma si deve avere la capacità di decentrarsi ed essere flessibili, per renderla multidimensionale.

Si può dire che, tenendo conto della differente angolazione costituita dal valutare una situazione adottando il punto di vista degli aspetti quantitativi (quanto una situazione sia disfunzionale), oppure quello degli aspetti qualitativi (come sia disfunzionale), emerge la necessità di accentuare la rilevanza di questi ultimi. Nonostante l'operare in modo interdisciplinare e multidisciplinare possa apparire diseconomico, dal momento che richiede l'intervento di più persone, la maggiore attenzione posta in questa maniera sul versante qualitativo, con una conseguente aumentata potenzialità prognostica, ne esalta in definitiva l'economicità. Potremmo a buon diritto parlare di "necessità del lusso", se per lusso intendiamo la capacità di riflettere (il più volte citato in diversi lavori qui presenti "saper tenere in mente") e costruire progetti che, tenendo conto di diversi modi di osservare le cose, sappiano distendersi nel tempo in modo opportuno e Kairos prenda il posto di Chronos.

Di questa multidimensionalità interdisciplinare abbiamo cercato di dare esempio concreto attraverso la tavola rotonda sulla responsabilità genitoriale, nella quale l'oggetto di studio viene osservato dai diversi punti di vista, assumendo la consistenza solida di un "oggetto comune" reale proprio grazie al convergere degli sguardi personali e non solo professionali dei partecipanti.

Emerge così una visione particolare di responsabilità genitoriale, che non consiste solo in una funzione regolatoria, ma piuttosto nell'allestire un contesto per l'ascolto dei figli, dal quale dedurre le azioni necessarie e opportune.

La nostra attuale è una realtà interconnessa, e non solo grazie a internet e ai social media, ma proprio per la cresciuta necessità di relazioni, nella quale le responsabilità di alcuni si riverberano su quelle di altri, anche se molto distanti per ruolo, caratteristiche, spazio, tempo, trasformando le responsabilità personali in collettive, senza per questo far eclissare le prime.

Piuttosto appare sempre più necessario far ricorso al concetto di "corresponsabilità", nel quale si tenga conto dell'Altro e dove la coadiacenza, cioè l'occupare spazi limitrofi, il trovarsi in qualche modo vicini senza intersecarsi, diventi complementarietà, cioè aver a che fare l'uno con l'altro e tenerlo in mente nel muovere un passo.

Aspetto che emerge nella discussione della differenza tra bigenitorialità e cogenitorialità, la quale può evolvere in modo che il procedere parallelo possa diventare convergente, proponendo un incontro che, alla protettività di due genitori, insita nella bigenitorialità, aggiunga a favore del minore anche l'elemento terzo di una relazione dialogica interlocutoria tra loro.

Ed emerge, in modo diverso ma paragonabile, anche nel lavoro di Alberigi, Luzzatto e Mariani, nel quale è presente la valutazione della collaborazione necessaria tra i consulenti tecnici, che del giudice sono ausiliari con una posizione complementare, di fatto sia che si tratti del Ctu, all'uopo nominato, sia dei Ctp, indicati dalle parti in causa, che con lui interagiscono e che dovrebbero farlo senza perdere di vista la centralità del minore e i suoi *best interests*.

In ogni caso, ci sembra che il metodo per raggiungere questo obiettivo sia dare voce al Noi, oltre che all'Io, come ben emerge nel lavoro di Manoukian, che apre il fascicolo, ma non di meno nei due lavori dei ragazzi delle scuole, collettivi e corali, che lo chiudono, in una sorta di dialogo a distanza (ma non troppa!).

La dimensione del movimento trasformativo e il suo rapporto con l'aspetto del collettivo vengono in luce anche nel lavoro di Russolillo, che segue lo sviluppo psicologico della funzione di responsabilità, entrandoci anche dal punto di vista personale di chi, concluso un iter istituzionale di formazione, si accinge ad assumersi le responsabilità connesse con il ruolo professionale. E da due punti di vista diversi, e complementari, la cronologia di questo percorso evolutivo è considerata anche da Fadiga e da Bommassar.

Nel lavoro di Bottalico, la dimensione collettiva aveva trovato espressione nella figura del decisore pubblico e nel suo assumersi la responsabilità verso gruppi familiari e verso la collettività nel suo insieme di programmare interventi di supporto allo sviluppo.

Se la dimensione collettiva è quella che meglio si dimostra capace di ospitare un'assunzione di responsabilità volta alla trasformazione, il discorso cade

necessariamente, una volta di più, sulla riforma ordinamentale e processuale che è in atto nella materia della famiglia e dei minori e su uno dei punti più discutibili di questa riforma: l'ampliamento dell'area della monocraticità nei procedimenti sulla responsabilità genitoriale e il carattere residuale della collegialità interdisciplinare, in sostanza solo nei procedimenti di accertamento dello stato di abbandono, sono il segno culturale più inequivoco di questa riforma. E anche il segnale di un possibile effetto, in controtendenza rispetto a quanto sin qui osservato e forse per una sorta di eterogenesi dei fini, rappresentato dall'indebolimento dei processi di assunzione di responsabilità. Presto per dirlo, visto lo stato in cui l'attuazione della riforma si trova in questo momento, ma comunque qualche considerazione su questo si può ben anticipare sin d'ora.

Si pensa spesso che il nesso tra dimensione collegiale e assunzione di responsabilità trovi la sua più densa espressione nel momento di assunzione della decisione che conclude il procedimento e che decisioni difficili siano meglio sostenibili da organi collegiali; seguendo questo ragionamento, proprio l'ampliamento dell'area della monocraticità potrebbe indurre a orientamenti più prudenti e conservativi, in sostanza meno capaci di introdurre trasformazioni.

Si tratta però di un errore di prospettiva, frutto di un'impostazione tutto sommato riduttiva della collegialità che mortifica quello che in precedenza è stato definito il carattere processuale dell'assunzione di responsabilità che ha inizio ben prima della decisione; se c'è un momento in cui la collegialità multidisciplinare esplica al meglio le sue potenzialità non è quello della decisione, ma quello, ben anteriore a questa, in cui si esplorano i percorsi delle possibili trasformazioni, si allestiscono i contesti e si predispongono i mezzi per cui quei cambiamenti possono avverarsi⁴. Si approntano anche i metodi di valutazione per verificare se questi pronostici siano o meno rispettati.

È in quel momento che la dimensione collegiale, se impostata correttamente, dimostra di saper prevedere come invece difficilmente è possibile nella sola dimensione monocratica dell'organo giudiziale, proprio perché questa capacità prospettica si fonda su saperi diversi a confronto tra loro ed è difficilmente surrogabile in una prospettiva solo individuale. È qui che si determina

4. Particolarmente interessante a questo riguardo il riferimento alla giurisprudenza costituzionale (sentenza n. 590/1988) richiamato da L. Trovato, in questo numero a p. 34, nel caso di parità di voti dell'organo collegiale in funzione di giudice civile, in questi termini "La Corte, nel rimettere la scelta finale sul meccanismo di votazione al legislatore, ha valorizzato proprio la multidisciplinarietà del collegio per concludere che "proprio la peculiarità della sfera giurisdizionale e le doti professionali e culturali dei singoli membri, impongono a questo particolare collegio che eventuali, contrastanti opinioni divengano costruttive attraverso il confronto e l'approfondimento dei temi; aggiungendo che il singolo TM resta libero di autodeterminare il proprio *modus operandi*, superando al proprio interno ogni circostanza eventualmente preclusiva al raggiungimento di una decisione".

una perdita della capacità cognitiva che nel processo si deve attivare proprio per validare un'ipotesi di trasformazione; di questo percorso di acquisizione di conoscenze e di validazione di ipotesi la decisione costituisce solo l'esito ultimo, ma da ben altro tempo preparato.

La perdita di collegialità è quindi un *deficit* che non si manifesta tanto al momento della decisione dell'organo giudiziale, quanto invece nella sua capacità di generare conoscenze e validare ipotesi.

È questa la ragione per cui la "compensazione" dell'impovertimento dell'organo giudiziale di primo grado con l'infittirsi dei sistemi di impugnazione non è assolutamente congrua; la decisione collegiale prodotta dal rimedio impugnatorio può determinare una revisione dei criteri di decisione, com'è proprio del rimedio, ma molto difficilmente è in grado di riaprire l'istruttoria che ha tracciato il perimetro della conoscenze su cui quella decisione si fonda. Ecco perché l'ipotesi di una compensazione tra perdita della collegialità in primo grado e incremento dei rimedi impugnatori non è un'ipotesi realistica, per non dire del fatto che i collegi delle sezioni distrettuali dinanzi ai quali le impugnazioni sono proposte non sono a composizione multidisciplinare.

Com'è chiaro da queste brevi note, il tema dell'assunzione di responsabilità attraversa l'agire di sistemi organizzativi diversi, da quello giudiziario a quello sociosanitario, e li interroga profondamente proprio sul senso del loro mandato istituzionale.

A questi interrogativi sono dunque dedicati gli scritti di questo fascicolo della rivista.